

DANIELE LA PERA

# In ogni momento

*Qualunque tempo  
è un tempo  
favorevole*



*In ogni momento*

Daniele La Pera

# In ogni momento

*Qualunque tempo  
è un tempo favorevole*

 EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

Per i testi della *Bibbia* CEI 2008:  
Copyright © 2008 Fondazione di Religione  
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma

ISBN 978-88-250-5798-0

ISBN 978-88-250-5815-4 (PDF)

ISBN 978-88-250-5816-1 (EPUB)

Copyright © 2025 by P.I.S.A.P. F.M.C.  
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE  
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova  
[www.edizionimessaggero.it](http://www.edizionimessaggero.it)

# Indice

## **Introduzione**

«Insegnaci a contare i nostri giorni»...  
*o il senso del tempo* . . . . . 7

## **Il segreto del mattino**

*Il tempo del risveglio* . . . . . 17

## **Al ritmo della vita**

*Il tempo del movimento* . . . . . 31

## **Edificare il sogno**

*Il tempo dell'impegno* . . . . . 45

## **L'opportunità vien mangiando**

*Il tempo del pasto* . . . . . 59

## **Mai più come prima**

*Il tempo dell'imprevisto* . . . . . 73

## **Pienamente noi stessi**

*Il tempo delle relazioni* . . . . . 87

## **Esercizi di disciplina**

*Il tempo delle passioni* . . . . . 101

## **Questione di equilibrio**

*Il tempo in stand-by* . . . . . 115

|  |     |
|--|-----|
| <b>Nessun disperso</b>   |     |
| <i>Il tempo del ritorno</i> . . . . .  | 129 |
| <b>Lo scrigno della notte</b>  |     |
| <i>Il tempo dei sogni</i> . . . . .  | 145 |
| <b>Conclusioni</b>   |     |
| <i>«Ecco ora il momento favorevole»</i> . . . . .                                    | 159 |
| <b>Bibliografia di approfondimento<br/>sul tema del tempo nella Bibbia</b> . . . . . | 166 |

# Introduzione

*«Insegnaci a contare i nostri giorni»...  
o il senso del tempo*

Spesso “il tempo ci sfugge di mano”, i giorni passano veloci uno dietro l’altro, mentre corriamo – sempre più distratti e meno inclini a riflettere – dentro una sequenza frenetica di impegni, passando dal lavoro allo sport, dalle relazioni al sonno, insomma da una cosa all’altra, troppo velocemente, senza rielaborare il vissuto, quasi negandoci di cogliere – seppur inconsapevolmente – il senso sotteso a tutto ciò che compone la nostra giornata, accontentandoci – finché questo basta – dell’evidenza superficiale delle cose, delle relazioni, delle scelte.

D’altro canto è pur vero che possiamo trovarci nella situazione diametralmente opposta a quella appena descritta, per cui il tempo – piuttosto che sfuggirci – sembra non passare mai, una sorta di limbo statico, caratterizzato prevalentemente dalla noia, se non addirittura dalla più gravosa apatia. Probabilmente a seguito di chissà quali esperienze negative, disattese speranze o per difenderci da chissà quale

pericolo e dolore, rimaniamo come sospesi e distaccati, anestetizzati a qualsiasi sollecitazione che ci aiuti a rileggere il vissuto con occhi diversi, fin dentro, fino in fondo. Rimaniamo in superficie, perché è più comodo, perché fa meno male, o solo perché nessuno ci ha aiutato ad andare oltre.

Non ultimo, possiamo semplicemente entrare in quel moderato – quanto ambivalente – ritmo che chiamiamo *routine* quotidiana, nella quale le abitudini muovono i nostri passi. Circostanza dai risvolti positivi nel caso in cui si tratti di “buone abitudini”, ossia quell’insieme di ripetizioni talmente consuete da risultare “automatiche” che, riproducendo comportamenti virtuosi, ci aiutano a perseverare in ciò che abbiamo accolto come importante e riconosciuto come attendibile, rendendoci costanti rispetto a ciò che di buono ricerchiamo. In tal senso, davvero «l’abitudine è un gesto custode della vita»<sup>1</sup>. La *routine* però può anche assumere un valore meno edificante nel momento in cui la persona rimane coinvolta nella ripetizione di azioni vuote, sempre più abitualmente vuote, cioè prive di una corrispondenza interiore, si direbbe “il fare per fare”. I

---

<sup>1</sup> Cf. G.C. PAGAZZI, *Sentirsi a casa. Abitare il mondo da figli*, EDB, Bologna 2010, p. 37.

motivi possono essere i più disparati: perché così abbiamo imparato, perché così avevamo scelto, senza però poi prenderci cura di ciò che avevamo imparato né tantomeno di ciò che avevamo scelto, come se le cose andassero avanti da sé, come se scegliere ci dispensasse dalla sollecitudine, dalla responsabilità, dalla dedizione a tutto ciò che permetterebbe di far maturare ogni sapere appreso e ogni scelta compiuta verso un compimento sempre maggiore. Capita allora, non di rado, di rivestire il ruolo socialmente riconosciuto senza identificarsi più in esso o, semplicemente, senza far caso al divario creatosi tra ciò a cui aspiriamo e quanto invece stiamo vivendo: sprecando così il nostro tempo.

I giorni diventano sempre più una successione di ore e tutto si appiattisce nella ripetizione di cose da fare o da non fare, senza trovare alcuna realizzazione o piacevolezza in esse, per il fatto che abbiamo perso di vista il valore di quel particolare vissuto. D'altronde, in termini prettamente cronologici il tempo scorre per tutti allo stesso modo, ma la sua percezione varia a seconda della disposizione personale e al significato che quella particolare circostanza assume nell'esperienza individuale. Infatti ci sono "tempi" che tutti viviamo, quelli più comuni, quelliquotidia-

ni che, secondo i personali ritmi circadiani, con un ordine più o meno coerente scandiscono le giornate di chiunque, eppure ciascuno li vive in modi e con intensità differenti, proprio in base al valore attribuito a quel particolare “tempo” e al senso che riusciamo a riconoscergli.

I piani sono quindi a volte pericolosamente distanti, nella misura in cui il tempo viene esclusivamente vissuto nella sua dimensione cronologica (*chrónos*) a dispetto della portata qualitativa (*kairós*) della quale ogni “tempo” è depositario.

Chiaramente, nell’ambito della fede, ciò si traduce nel frequentare il tempo come luogo in cui Dio si rivela e agisce, interviene e salva, secondo una dinamica che gode anzitutto di una memoria credente capace di recuperare un passato significativo, nel quale Dio è stato riconosciuto come il Signore della storia, poiché in essa ha agito a vantaggio dell’uomo e in essa si è rivelato – «quando venne la pienezza del tempo» (Gal 4,4) – in Gesù Cristo «venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10). Simultaneamente, tale dinamica rimane costantemente rivolta al futuro, trapassando invero i limiti stessi del tempo cronologicamente inteso fino alle soglie dell’eternità, in virtù del mistero pasquale di Cristo che ha

aperto un varco oltre ciò che segna per tutti la fine del tempo, ossia oltre la morte. Ma ciò che è ancora importante in una riflessione cristiana sul “tempo” – come possiamo apprendere in modo particolare dagli scritti giovannei – è che quanto nel passato ha determinato la salvezza (il passato salvante) e ciò a cui tende la speranza credente circa la beatitudine (il futuro escatologico) non costituiscono due estremi disgiunti, ma trovano un punto di contatto nel presente, in ogni presente, di ogni uomo e di ogni tempo, in virtù dell’azione dello Spirito che sostiene la fede in Cristo, con tutto ciò che questo comporta nei termini di un vissuto coerente al suo esempio, al suo amore, l’unico capace di trasfigurare il presente nel futuro atteso. D’altronde, leggiamo nella Prima Lettera di Giovanni: «Chi ha il Figlio, ha la vita» (1Gv 5,12), come per dire che, nella persona del Risorto, il passato della salvezza da lui compiuta e il futuro di gloria da lui stesso reso accessibile coincidono, e adesso si accordano nel presente dove egli viene continuamente attraverso l’opera di mediazione dello Spirito che, comunicando quanto è proprio del Risorto (cf. Gv 16,14), motiva, guida e sostiene la fede e la testimonianza dei credenti. In Gesù Cristo – che «è lo stesso ieri e oggi e per sempre» (Eb 13,8) –

si realizza pertanto un principio di “oggettivazione del tempo”, determinato dal fatto che in sua presenza siamo di fronte al passato salvante che avanza e al futuro escatologico anticipato<sup>2</sup>, tanto da qualificare il tempo attuale come il “già e non ancora” nel quale tutti viviamo.

In questi termini, si coglie l'intreccio tra il tempo dell'uomo e quello di Dio – come risulta anche nell'impianto narrativo dei Vangeli sinottici<sup>3</sup> – e quanto sia sconsiderato “sprecare i nostri giorni”, dal momento che il compimento di questa dinamica di salvezza passa e si sviluppa nell'*oggi* di ogni tempo. Nessun giorno è davvero insensato, ma per ciascuno va colto lo spessore che ne determina un'estensione maggiore rispetto al semplice fluire delle ore, nella consapevolezza credente che «se il Signore è entrato nel χρόνος [*chrónos*], le fasi della vita non possono che essere altrettanti tempi sacri»<sup>4</sup>. Ciò significa, che tra la memoria e l'at-

---

<sup>2</sup> Cf. D.G. VAN DER MERWE, *The past and the future of time in the present in 1John*, APB 19 (2008), p. 299.

<sup>3</sup> Cf. O. FLICHY, *Temps de Dieu, temps des hommes... La fonction narrative de KAIROS et CRONOS dans l'intrigue des évangiles synoptiques*, in H. AUSLOOS - D. LUCIANI (a cura), *Temporalité et intrigue*, Peeters, Leuven 2018, pp. 207-219.

<sup>4</sup> R. RONCHIATO, *I tempi dell'uomo e il tempo di Dio. L'esperienza spirituale nel cammino della vita alla luce della fede*, StPat 60 (2013), p. 630.

tesa, il passato e il futuro, ogni giorno è un tempo pieno, nel quale godere del bene ricevuto e procedere verso il bene sperato, realizzando *oggi* ciò che chiede di compiersi anche attraverso di noi, la nostra storia, il tempo della nostra esistenza.

A tal proposito, giunge opportuna la supplica rivolta a Dio dal salmista: «Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio» (Sal 90,12). La voce collettiva con cui si esprime l'autore manifesta il desiderio condiviso che Dio si mostri ancora condiscendente, in un contesto dal forte tenore sapienziale che riflette sulla caducità dell'uomo e la brevità del suo tempo («sono come un sogno al mattino, come l'erba che germoglia; al mattino fiorisce e germoglia, alla sera è falciata e dissecca» Sal 90,5-6), rispetto ai tempi di Dio che seguono differenti misure ed estensioni: «Mille anni, ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte» (Sal 90,4)<sup>5</sup>. Questa evidente disparità, tra l'essere soggetto dell'uomo a un tempo finito e l'eternità di Dio, genera nell'orante una consapevolezza che acuisce la percezione del proprio limite, al punto che, «invece di confortarlo,

---

<sup>5</sup> Cf. L. MANICARDI, «*Insegnaci a contare i nostri giorni*» (Sal 90), PSV 36 (1997), pp. 47-71.

l'immensità temporale di Dio lo rimpicciolisce e lo schiaccia»<sup>6</sup>. Inoltre, a questo già sconcertante stato, si aggiunge anche l'impossibilità di comprendere l'agire divino – «chi conosce l'impeto della tua ira e, nel timore di te, la tua collera?» (v. 11) – per via di un tempo ormai sfuggito di mano perché mal gestito, vissuto in contraddizione e in opposizione a lui: «Davanti a te poni le nostre colpe, i nostri segreti alla luce del tuo volto» (v. 8). L'uomo che spende male il proprio tempo scopre a un certo punto questa distanza che egli stesso ha percorso rispetto al senso profondo che Dio conferisce alla storia di ciascuno, come luogo di grazia e salvezza, senza il quale tutto diventa fatica e inganno: «Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, e il loro agitarsi è fatica e delusione; passano presto e noi voliamo via» (Sal 90,10).

Eppure, un'altra comprensione è ancora possibile, un recupero di matrice sapienziale che non pretende di dominare il tempo, ma di accoglierlo come dono da colui che è oltre il tempo; «la strada della saggezza consiste anzitutto nel chiedere a Dio non un supplemen-

---

<sup>6</sup> L. ALONSO SCHÖKEL - C. CARNITI, *I Salmi*, vol. II, Borla, Roma 1993, p. 257.

to di vita, quanto la capacità di misurarla»<sup>7</sup>: «Insegnaci a contare i nostri giorni», riconsegnando a Dio la facoltà di istruirci, di insegnarci a ponderare il nostro tempo, lui che – a dispetto dell’esperienza del nostro limite – è capace di comunicare e condurre un piano più grande di ciò che è immediatamente percepibile, restituendo intelligibilità a un vissuto apparentemente insensato, riconducendo a unità una storia ostinatamente frammentata. È il rifiorire di una speranza molto vicina a quella dell’agricoltore che fa di tutto per avere un buon raccolto: infatti il verbo *bw’*, che in traduzione è reso con «*acquistaremo un cuore saggio*», rimanda metaforicamente alla mietitura, al buon raccolto; pertanto, ponderando attentamente i propri giorni affidandosi a Dio, «l’uomo spera di tesaurizzare buon senso»<sup>8</sup>, cioè di cogliere il senso del proprio vivere, e ciò costituirà la sua stessa ricchezza, il suo buon raccolto, «il cuore maturerà in saggezza»<sup>9</sup>.

In ultimo, com’è noto, nella cultura semitica il cuore è ben più che ricettacolo dei sentimen-

---

<sup>7</sup> R. RONCHIATO, «*Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore*» (*Sal 90,12*), *CredOg* 35 (2015), p. 66.

<sup>8</sup> ALONSO SCHÖKEL - CARNITI, *I Salmi*, vol. II, p. 266.

<sup>9</sup> *Ivi*.

ti; esso è inteso come luogo della coscienza e dell'intelligenza dell'uomo, sede del discernimento e della scelta: un cuore divenuto saggio è dunque un cuore che ha imparato a valutare correttamente e a scegliere in modo coerente. Allora, "imparare a contare i propri giorni", considerandoli secondo la prospettiva di Dio che in essi porta avanti una storia di salvezza, rivalorizza non solo il tempo dell'uomo, ma tutto l'uomo, nella sua capacità di saper abitare adeguatamente questo tempo, riappropriandosene e vivendolo appieno, una volta superato il rischio di perdere la visione d'insieme, smarrendosi dietro a futili "perdite di tempo" che inesorabilmente si tradurrebbero in altrettanta perdita di senso, mentre invece questo rimane sotteso alle cose di ogni giorno, in ogni momento.

# Il segreto del mattino

*Il tempo del risveglio*

Il sole sorge indistintamente a dispetto dei sogni e degli incubi, come speranza per tutti. Eppure, quanto questo sia difficile da accogliere senza remore è taciuto nella penombra che vorremmo trattenere, mentre la luce ancora indugia all'orizzonte e noi resistiamo a occhi serrati, nonostante la sveglia ci costringa ad abbandonare l'incoscienza del sonno e quel senso di benessere che regala il riposo. Nondimeno, a ogni mattino corrisponde un segreto che ancora nessuno conosce, nemmeno noi. Aspetta appena fuori dalla porta, quella della nostra stanza, lì dove comincia un nuovo giorno, un'altra opportunità per la nostra vita. Bisogna aprire gli occhi per vederla e percorrere la distanza che ci separa da quell'oggi che aspetta solo di essere vissuto.

In fondo, svegliarsi, è come ritornare alla vita, scegliere di vivere e tentare di farlo al meglio. Ma quanto questo sia poco considerato, lo si legge sui volti sfatti che si riflettono negli specchi. Dinanzi a essi ci amiamo, ci odiamo, ci facciamo belli, oppure restiamo indifferen-

ti a noi stessi. Talvolta scorgiamo ciò che altri non potranno mai vedere o fingiamo ciò che non sapranno. Ci riveliamo o ci mascheriamo davanti allo specchio, preparandoci a una giornata che aspettavamo o che avremmo voluto non arrivasse mai. D'altronde, anche se l'anima è assetata, non sempre sappiamo dove attingere da bere, non sempre ricorriamo alla sorgente della vita, quella che risveglia ogni giorno, e per sempre. «O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora io ti cerco, ha sete di te l'anima mia» (Sal 63,2): la consapevolezza di avere un alleato che difende il senso di ogni nostro nuovo giorno, ci dona la possibilità di sorridere allo specchio, di uscire decisi dalla nostra stanza e di imparare minuto dopo minuto, ora dopo ora, a riconoscere il segreto intessuto in questo giorno, fin dal suo inizio, fin dall'aurora. Il mattino, infatti, suggerisce un segreto tutto da conoscere.

Il tempo del risveglio, allora, è come il tempo della promessa, in cui cogliere una parola tesuta insieme alla luce, in un intreccio segreto che può cambiare tutte le prospettive del nostro cuore, del nostro pensiero: una trama luminosa che si insinua benefica nell'ordito del nuovo giorno. A volte ci affacciamo alla finestra mentre vestiamo i nostri panni, quelli che abbiamo scelto per oggi, che già dicono qualcosa

di noi, qualcosa che vorremmo mostrare o nascondere; guardiamo fuori provando a scorgere cosa ci aspetta e iniziamo il difficile esercizio del coraggio, per sfidare una scia tenebrosa che la notte ha lasciato sospesa nell'aria, sul cuore. Proprio come fecero quelle donne dei Vangeli che, alle prime luci dell'alba, sfidarono la paura e la conclamata sconfitta, affidandosi a un nuovo giorno, capace di restituire loro la possibilità di amare ancora, il tempo necessario per prendersi cura di ciò che rimaneva di Gesù. Quando poi giunsero e trovarono il sepolcro vuoto, ricordarono la sua parola, adesso tessuta insieme alla luce, e conobbero quel segreto che nessuno considerava più dopo la notte del tradimento, della sfiducia, della morte (cf. Lc 24,1-9). La promessa non era stata revocata e cresceva nel silenzio del mattino. Quello stesso silenzio che abita il tempo del nostro risveglio, gravido ancora della stessa promessa.

Per questo non è bene tradire il giorno trattenendo il sonno, nel rischio di perdere l'opportunità di filare le ore e tutto il nostro tempo con quella promessa di vita che sta sorgendo insieme alla luce del mattino. In un certo senso, non volersi svegliare è come rifiutarsi di ritornare alla vita; tradire il risveglio è pericoloso come assecondare un sintomo nocivo, ab-

bandonandosi in uno stato di disimpegno che incrementa l'insoddisfazione e lo scontento: il vagare disorientato di un cuore stanco, come se non avesse mai avuto riposo. Infelice, come se non fosse mai sazio di sonno. Tradire il risveglio, mentendo al giorno chiamandolo ancora notte, distrae dal segreto del mattino che rimane incompreso, sprecato e con esso le ore del nostro tempo, il senso del nostro vivere.

#### IL BRANO: LC 24,1-9

*Il primo giorno della settimana, al mattino presto esse si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante. Le donne, impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea e diceva: “Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno”». Ed esse si ricordarono delle sue parole e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri.*

## PER APPROFONDIRE

Il racconto delle donne che di buon mattino si recano al sepolcro è uno dei più iconici nel susseguirsi delle scene che compongono la sequenza del mattino di Pasqua; i Vangeli sinottici parlano di un gruppo – o per lo meno di una coppia (cf. Mt 28,1) – di donne, il Quarto Vangelo riduce la loro presenza lasciando l'intera scena a Maria Maddalena (cf. Gv 20,1)<sup>10</sup>. Ciononostante, sono altri gli elementi sui quali il narratore attira l'attenzione del lettore: la sorpresa, mista a sconcerto, nel ritrovare la tomba già aperta e ormai vuota; e l'annuncio della risurrezione che le donne ricevono dai messaggeri con i quali dialogano.

---

<sup>10</sup> Nonostante tale evidenza, il testo del Quarto Vangelo conserva traccia di un probabile gruppo di donne, successivamente assimilate nell'unica figura della Maddalena, alla quale la lunga storia redazionale di questo scritto ha affidato un ruolo rappresentativo. Nello specifico, rileggendo quanto ella riporta ai discepoli una volta scoperto il sepolcro vuoto, si può notare – come alcuni autori lo hanno inteso – una sorta di “residuo narrativo”, identificato in un verbo espresso al plurale, che rimanderebbe alla tradizione secondo la quale fu un gruppo di donne a recarsi al sepolcro: «hanno portato via il Signore dal sepolcro e *non sappiamo* dove l'hanno posto» (Gv 20,2). Cf. C.K. BARRETT, *The Gospel According to St. John: An Introduction with Commentaries and Notes on the Greek Text*, Westminster Press, Philadelphia 1978, p. 563; A.T. LINCOLN, *The Gospel According to Saint John*, Hendrickson, Peabody 2006, pp. 88-89.

Ma prima di tutto questo, al netto delle differenze che si possono sottolineare, la tradizione evangelica non trascura di evidenziare un elemento temporale comune nei quattro Vangeli che colloca l'azione di queste donne in un tempo previo ogni altra attività, all'inizio di un nuovo giorno, che solo in seguito scopriranno essere l'alba di un giorno nuovo.

L'intenzione narrativa è palese: «all'albeggiare» (Mt 28,1); «molto presto» (Mc 16,2); «di buon mattino» (Lc 24,1); «presto, mentre era ancora buio» (Gv 20,1), insomma, non appena concluso il riposo sabbatico, le donne non persero tempo a raggiungere il sepolcro. Così all'inizio del primo giorno – corrispondente oggi alla domenica – decidono di onorare il corpo del Signore con aromi, o comunque di farvi visita. Mosse dall'affetto, dal senso del dovere o dalla consuetudine del tempo, in ogni caso ciò che queste donne si aspettavano di trovare era il corpo di un uomo morto, un cadavere. Le loro attese per quel mattino non prevedevano nulla di più scontato, dopo i fatti dei giorni precedenti. Ciascuna di loro aveva verosimilmente un programma per quella giornata e tutto sarebbe cominciato con il recarsi al sepolcro; si sarebbero svegliate presto, si sarebbero incontrate e quindi si sarebbero occupate del corpo

di Gesù, lo avrebbero visitato ancora affrante per ciò che gli era successo, per la fine tragica che aveva concluso la vita del presunto “re dei Giudei”. In qualunque modo avessero ormai trascorso la notte, i loro occhi si aprirono ancor prima che fosse giorno, senza resistere allo sconforto inevitabile, ma disposte ad affrontarlo all’incipiente luce del mattino. Non sono donne che si tirano indietro, né si nascondono, non respingono l’impegno e la cura, non negano l’affetto rifiutandosi di aprire gli occhi sulla realtà, tutt’altro: accolgono quel mattino come tempo finalmente opportuno per compiere ciò che sembra loro necessario fare, per esprimere la pietà patita e onorare l’amore.

La generica indicazione cronologica «di mattino presto» esprime la loro premurosa sollecitudine. Riescono a stento ad attendere fino alla luce del giorno, hanno premura di prestare al Signore quel servizio d’amore che avevano dovuto tralasciare, a causa della fretta, nel giorno della morte<sup>11</sup>.

Pertanto, esse non rimangono prigioniere di una notte funesta, ma – per quanto lo sia

---

<sup>11</sup> J. ERNST, *Il Vangelo secondo Luca*, vol. II, Morcelliana, Brescia 1985, pp. 913-914.

stata – decidono di uscire comunque incontro al mattino: il cuore certamente pesante, ma gli occhi ben aperti sul mondo.

Nondimeno, presto un nuovo fatto inatteso le destabilizza: il sepolcro è stranamente aperto e, una volta dentro, scoprono che il corpo del Signore non è più lì; al suo posto, due uomini con abiti sfolgoranti. Tutto ciò le lascia perplesse (d'altronde, l'assenza di un corpo non prova nulla, semmai insospettisce) e impaurite, una condizione – quest'ultima – da intendere non solo a livello psicologico-emozionale, ma anche sul piano teologico: già i pastori nel ricevere l'annuncio dell'angelo furono presi da grande spavento (cf. Lc 2,9), e così adesso queste donne nel ritrovarsi coinvolte, raggiunte – come allora i pastori – da un annuncio che supera le prospettive umane, avvertono un certo timore di fronte alla grandezza del piano divino che nel dispiegarsi le sovrasta, lasciandole bisognose di ulteriori chiarimenti. È l'esperienza di quel “di più” al quale bisogna essere introdotti. Pertanto queste donne sono ora affidate alla guida dei messaggeri che le aiutano ad attraversare lo scarto tra ciò che è loro noto riguardo alla morte di Gesù e quanto sulla sua risurrezione ancora non conoscono e difficilmente comprenderebbero senza recu-

La preziosità del tempo va ben oltre l'adagio secondo cui "il tempo è denaro".

Esso scorre uguale per tutti, ma la sua percezione dipende dal valore personale che ognuno gli attribuisce.

L'autore esplora il tema del tempo nella prospettiva cristiana, propone un'interpretazione sapienziale in cui ogni giorno è visto come parte di una dinamica di salvezza che si svolge nel presente, rendendo ogni momento significativo e pieno di potenziale sacro.

Questa visione trasforma il tempo da semplice successione di ore in una serie di opportunità per vivere pienamente, accogliendo il bene ricevuto e avanzando verso il bene sperato.